

Marcello Candia | Da ricco che era si fece povero



Nato a Portici nel 1916 e cresciuto a Milano, Marcello Candia consegue ben tre lauree (chimica, farmacia e biologia), prima di assumere la direzione delle industrie del padre al cui capo resterà per venticinque anni. Nel 1965 vende la sua brillante azienda e parte per l'Amazzonia, seguendo l'invito rivoltogli vent'anni prima da mons. Aristide Pirovano, missionario del PIME, Vescovo di Macapà, alle foci del Rio delle Amazzoni. "Mi ci sono voluti vent'anni - dirà lui stesso sorridendo - per dire definitivamente di sì a Gesù e partire". Appena arrivato in Brasile, viene colpito da un infarto e sottoposto ad una delicata operazione chirurgica. "Tutte le cose che il Signore ci fa vivere - scriverà agli amici lasciati in Italia raccontando quel momento - sono certamente per il nostro bene". Nonostante tre infarti, Marcello lavora fino all'ultimo giorno della sua vita, dedicandosi ad un'intensissima attività caritativa e missionaria che lo ha portato a fondare e finanziare 14 opere in Brasile: ospedali, lebbrosari, centri sociali nelle favelas, due conventi di clausura, una scuola per infermieri, un centro di accoglienza per handicappati. Morto nel 1983, è iniziato il processo per la sua beatificazione nel 1991. Pubblichiamo la lettera che scrisse ai suoi amici italiani il 27 febbraio 1977.

a cura di **Barbara Bbraconi**

Intorno al 1967, mentre mi occupavo della costruzione dell'ospedale di Macapà, avevo organizzato con due medici le visite ai malati dei "bairros" poveri della città ed ero venuto a conoscenza che in alcune famiglie i malati di lebbra erano trasferiti al lebbrosario di Marituba. Andai quindi a Marituba con quindici nominativi di lebbrosi di Macapà e chiesi al direttore del lebbrosario il permesso di entrare. Mi domandò chi fossi e alla mia risposta che non ero né parente né amico di nessuno di loro, ma solo che conoscevo le famiglie, rimase meravigliato che ci si potesse mettere in viaggio solo per questo, comunque, in seguito alla mia insistenza, mi permise di entrare.

Incontrai i lebbrosi di Macapà e con loro conobbi anche degli altri che erano lì da quindici, vent'anni, senza aver mai ricevuto una visita amica. Pur vivendo già da anni in questa Amazzonia, dove, purtroppo, si incontrano zone di assoluta miseria, mai dolorosamente avevo incontrato luogo più squallido e abbandonato. Per fortuna, periodicamente, veniva visitato da un sacerdote che celebrava per loro, ma che, assorbito da molti altri impegni di ministero, in una zona dove le distanze si misurano a centinaia di chilometri, poteva dedicarsi a loro solo limitatamente.

Parlai con molti lebbrosi, purtroppo con alcuni il colloquio cadeva al suo inizio e questo mi aveva prostrato in una profonda tristezza. Passò così tutta la mattina. Verso mezzogiorno, per la stanchezza, per il digiuno e un po' per il mal di cuore, mi sedetti ai piedi di un alto albero di mango, per riprendere fiato. Venni improvvisamente richiamato dai miei pensieri da una voce di donna che gentilmente mi chiedeva se stessi poco bene.

L'impressione fraterna procuratami da quella

voce contrastava dolorosamente con il volto deturpato della donna, che dimostrava quarant'anni, mentre in realtà nelle visite successive seppi che ne aveva soltanto diciannove e che da dieci anni era nel lebbrosario, senza mai aver ricevuto alcuna visita.

Ritornò subito con un bicchiere d'acqua e concretamente provai la gioia, come già mi era capitato altre volte in vita, di ricevere in misura maggiore di quanto pensavo di dare, modestamente ma di tutto cuore. Alla mia domanda in che cosa potevo essere utile, mi



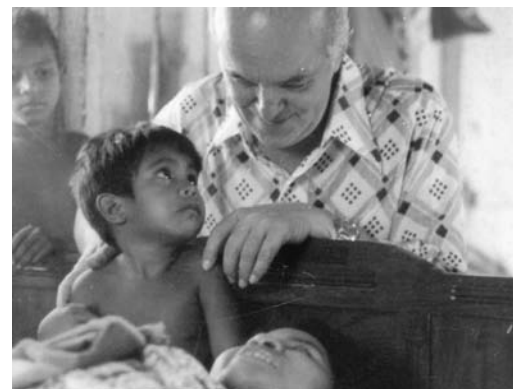
sentii rispondere che da lungo tempo attendevano una macchina da cucire. In seguito venne così a crearsi con i lebbrosi quell'atmosfera di semplice e cordiale amicizia, che forse è la cosa più preziosa alla quale essi aspirano.

È vero sì, che nella loro condizione hanno bisogno di tante cose indispensabili alla loro povera esistenza, ma risulta subito evidente che quello di cui sentono maggiormente il bisogno è il calore di una amicizia fraterna, venuta loro a mancare drammaticamente il giorno del loro ingresso al lebbrosario.

Continuando a visitarli, da solo, per tre anni, mi convinsi che al di là di un semplice rapporto di amicizia e unitamente ad aiuti materiali, ciò che

aveva valore assoluto, che poteva dar loro la forza di accettare con amore e rassegnazione la prova che li aveva colpiti, era la carità spirituale. Solamente una parola di fede e di amore a Cristo, testimoniata nel lebbrosario dalla presenza di una comunità religiosa, poteva alimentare in loro una speranza di vita e renderli coscienti del loro valore nella Comunità del Popolo di Dio.

Dobbiamo pensare al lebbroso non come ad una persona a cui si deve solo e soltanto dare, ma che è una ricchezza nel Corpo Mistico di Cristo, avendo lui pure da donare.



Per tutto questo mi parve bellissimo poter lavorare perché il sogno diventasse realtà e a Marituba sorgesse la Casa di "Nostra Signora della Pace".

Là certamente l'adorazione al Cristo Eucaristico sarebbe stata prolungata nel servizio al Cristo lebbroso. Così il dolore e la preghiera sarebbero stati offerti al Signore per la pace nel mondo. Nel mio sogno la Casa di Preghiera di Marituba dovrebbe essere un seme e un punto di riferimento, da cui potrebbero sorgere altre, sempre con la caratteristica della preghiera eucaristica e del servizio ai fratelli lebbrosi e ai più emarginati.

Marcello Candia